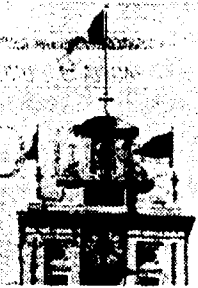


Crisi istituzionale



Nota del presidente della Repubblica rivolta a Pds e democristiani: «Non riuscirete a spingermi alle dimissioni» «Scioglio le Camere ma dopo il 14 gennaio»

Cossiga sfida ancora la Dc «Fate pure, tanto io resto»

Per «dovere di non interferenza», il capo dello Stato dichiara che nessuna preoccupazione debbono nutrire gli organi del Pds e della Dc. Ma il messaggio vero è all'indirizzo dello scudocrociato: scaldatevi pure, tanto io non me ne vado. Anzi, è Cossiga che si prepara a mandare a casa il Parlamento. Dopo il 14 gennaio per non vanificare le firme referendarie. Ma sempre di buon accordo con Andreotti...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Un messaggio e una correzione calano come una bufera. Si scatena soprattutto tra le file della Dc che giovedì deciderà come comportarsi di fronte all'irruzione di insinuazioni e chiamate di corso, insulti e biascicate che dal Quirinale si rovesciano su piazza del Gesù. Fate come meglio credete, è il nuovo messaggio di Francesco Cossiga, deliberate pure, in qualsiasi forma o contenuto (quali voti, inviti, annunci di iniziative politiche o costituzionali), tanto niente potrà in alcun modo determinare, né per oggi né per il domani, in nessun caso, i comportamenti istituzionali del capo dello Stato ed in particolare quelli di sua esclusiva personale responsabilità come le anticipate dimissioni della carica.

Cossiga è ben consapevole. Ma è anche convinto di correre «non probabili ma certi, gravi rischi se verrà trascinato di fronte al Parlamento, perché si avranno vendette da parte del partito in cui ha onestamente militato». Se, allora, superflua è l'ironia nei confronti del Pds, l'insidia è nell'artificio del rapporto tra le deliberazioni - scontate - del Pds e quelle - incerte - che la Dc si appresta a prendere.

Teme, forse, il presidente che il suo «ex partito» possa prenderlo sul serio? A Milano, Cossiga ha ricordato di aver ripetutamente offerto alla Dc negli ultimi due anni le proprie dimissioni. E ha sfidato Arnaldo Forlani, colpevole di avergli dato del «confusionario», a salire sul Colle per chiedergli formalmente di farsi da parte. Cosa che il segretario dc non ha voluto fare prima e non vuole fare adesso, ma che può essere costretto a fare se nella maggioranza dello scudocrociato prevalesse un tale orientamento.

Anzi, come voce che un gruppo di dirigenti intermedi della Dc (della sinistra ma, ora che Antonio Gava si è convinto che la misura è colma, anche del grande centro) abbiano cominciato a preparare un documento di condanna delle «picconate» cossigiane da presentare alla Direzione, e che proprio per bloccarlo Forlani si sia spinto domenica ad avvertire che «nessuno è obbligato a restare ai posti di guida». Richiamo a doppio senso: vale per se stesso, nel caso il leader dc fosse chiamato a compiere un atto avverso alla sua indole prudente e mediatrice, ma anche per il presidente della Repubblica, se dovesse ritenere insufficiente la cautela dc. Solo che il capo dello Stato ha voluto sovrapporre con il suo nuovo, secco messaggio: «Non me ne vado, anzi...».

Anzi, è Cossiga che si prepara a mandare a casa il Parlamento. La sua intenzione di sciogliere le Camere, il presidente l'ha ribadita ieri anche

restando a palazzo Chigi per gestire le elezioni? A meno che i due non siano complici in un'operazione ben più grave: l'uno, il capo del governo, tira a campare fino al 31 dicembre, senza angosciarsi più di tanto se la finanziaria decade; e l'altro, il capo dello Stato, approfitta della situazione per mandare a casa un Parlamento che sta per diventare scomodo.

Già, c'è di mezzo la procedura dell'impeachment: «Il venir meno del Parlamento - ha proclamato Cossiga in una intervista - non si vede come potrebbe tenere in vita un procedimento del genere, salvo che non fosse già arrivato alla Corte costituzionale...». Che cosa vi è di più democratico che far giudicare praticamente il capo dello Stato dalla gente chiamata a rinnovare le Camere? Tesi ardimentosa, sempre sulla scia di quel «giudicarmi voi» gridato ai carabinieri che tanto sconquasso ha provocato. Se ne devono essere accorti an-



Il presidente Francesco Cossiga

LETTERE

Un progetto chiaro del Pds (insieme a buoni alleati)

Caro direttore, premetto che io non sono un politico di professione ma mi consenta ugualmente di esprimere il mio pensiero attraverso l'Unità, inerente alla politica del Pds che sta risvegliando in me l'amore per la politica. A mio modesto avviso il Pds dovrebbe sistematicamente pilotare il paese verso il superamento della crisi repubblicana con un progetto nazionale sempre più chiaro e comprensibile alla maggioranza dei cittadini che sente e vuole un partito coeso, capace non tanto di denunciare le malefatte della mafia e chi più ne ha più ne metta ma identificabilissimo come partito d'avanguardia sorto per ridare un nuovo democratico destino all'Italia.

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Diego Minetto, Novi Ligure; Daniela Casprini, Reggello; Marco Tondelli, Novellara; Carlo Milani, Massa; Marco Brenna, Proserpio; Cinzia Toniuti, Borgo Verzezi; dott. Angelo Coppola, Roma; Rosario Russo, Bordighera; Giovanni D'Angelo, Sannicandro Garganico; Renato Di Pietro, Napoli.

Lugano Bazzani, Porto San Giorgio (Ascoli P.)

Raffaella Sanza, Potenza («Gli articoli di Stefano Di Michele sono sempre piacevoli e garbati, ma quello sui "tax intarsi" del 12 novembre è stato veramente unico, con i deliziosi "trattini" di "politici estensori", caustico e ironico, dal pendere elegante»); Paolo Graziano, Milano («Ho appena finito di leggere il libro di Stajano "Un eroe borghese". Per me è stato molto doloroso aprire gli occhi su una delle vicende più torbide del nostro Paese. Si può ancora credere nella giustizia? Forse sì, grazie a persone come Ambrosoli, Casson e altri sconosciuti che lottano ogni giorno, anche contro politica incapaci solo di "estemare" in continuazione»).

La scuola pubblica che «rimuove gli ostacoli»

Caro direttore, in questi giorni si è riaperto il dibattito sull'opportunità di ampliare il sostegno economico pubblico alle scuole cattoliche o comunque gestite da privati. Vorrei richiamare l'attenzione su un aspetto della questione che tutti sembrano dimenticare. Alle scuole gestite dai privati non è possibile garantire una funzione essenziale della scuola: quella di «rimuovere gli ostacoli» che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana... (art. 3 della Costituzione).

Domenico Bagnasco, Albitola Superiore («Combattuta una certa borghesia, ne è nata una peggiore: la passata per lo meno donava laici, l'odierna evade e porta capitali all'estero»); Giuseppe Scaringi, Milano («Non riesco a capire come faccia Borghini, nell'articolo del 19 novembre, a dire con tanta sicurezza che l'alternativa va fatta col Psi. Con quale Psi? Con quello che, da Vassalli a Martelli, attacca i magistrati scomodi? Con quello del silenzio su Gladio e dell'appoggio alle esternazioni di Cossiga? Siamo scherzando? Ad alleanze con questo Psi non dovremmo nemmeno pensarci»).

Lo scioglimento del Consiglio comunale di Terlizzi

Egredo direttore, le trasmetto per la pubblicazione il seguente ordine del giorno: «Il Consiglio comunale, nella seduta del 29 ottobre 1991, avendo appreso che il giorno 17 ottobre 1991 è stato pubblicato un articolo sull'Unità a firma del giornalista Ninni Andriolo, articolo nel quale si anticipa il probabile scioglimento del Consiglio comunale di Terlizzi a causa di presunta connivenza mafiosa, chiede al succitato articolista di precisare le fonti di tale notizia e nel caso non fosse in grado di fornire, di fare una precisazione in merito sullo stesso organo di stampa, il tutto per evitare una errata e sommaria informazione della cittadinanza nonché per evitare legittimi ricorsi alla magistratura da parte dei consiglieri comunali che si sentono offesi dal sopracitato articolo».

dot. Mauro Maggialotti, Sindaco di Terlizzi (Bari)

Caterina De Camilli, San Fermo (Como)

Galloni all'attacco sul caso Tortora: «Inchiesta sull'intervento del Quirinale»

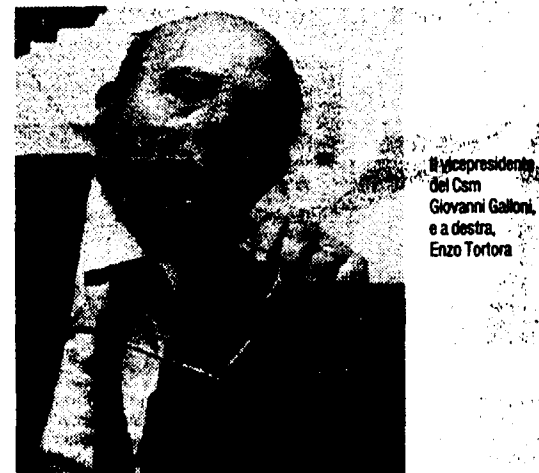
Ancora polemica nel Csm. Galloni avverte il Quirinale: se non si smentiscono le ingenerose sue giuochi napoletani che giudicavano Enzo Tortora, come Cossiga ha affermato durante la trasmissione «L'istruttoria», verrà aperta un'indagine. La smentita è di Pannella, che in trasmissione discuteva con il capo dello Stato: «Non è colpevole di nulla, non ha fatto nulla». E il Colle conferma.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Da Catanzaro riparte la polemica tra vicepresidente e presidente del Csm, a due giorni dalla direzione Dc che affronterà il caso Cossiga. Questa volta l'argomento in discussione è il caso Tortora, il processo che fu fatto al presentatore televisivo, poi morto di tumore, accusato e poi messo in carcere ingiustamente per presunti legami con la camorra napoletana. In particolare oggi è in ballo il riferimento che a quel caso il capo dello Stato ha fatto durante la trasmissione «L'istruttoria», andata in onda venerdì scorso. Giovanni Galloni manda a dire al Quirinale che se non viene smentita un'intervista di Cossiga sui giudici del caso Tortora verrà avviata un'indagine perché in questo campo non possono essere lasciate ombre.

la versione radicale, che «corrisponde esattamente allo svolgersi dei fatti. Insomma Galloni, stando al Quirinale e ai radicali, avrebbe preso leucole per lanterni». «Ha perso anche lui un'ottima occasione per fare, aveva il dovere di farlo con la riservatezza prescritta», aggiunge Pannella.

Galloni, riferendosi a quanto detto da Cossiga nel corso del programma «L'istruttoria» circa un suo intervento per Enzo Tortora, probabilmente ha voluto richiamarsi a quello scambio di battute tra Cossiga e Pannella, avvenuto a due terzi della trasmissione. In particolare là dove il capo dello Stato dice: «Sei venuto a chiedermi di schierarmi contro i giudici che inquisivano Tortora, sei venuto tu a chiedermelo al Quirinale». Pannella replica: «Sono venuto con una delegazione. Il ho portato a conoscenza». «Di schierarmi contro i magistrati», aggiunge Cossiga. In realtà non risulta, stando alla trascrizione della trasmissione, una frase del capo dello Stato in cui affermi un intervento sui giudici d'Appello di Napoli. Tuttavia, tra il colloquio di venerdì e le smentite di



Il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni, e a destra, Enzo Tortora

ieri, c'è una discrepanza: in trasmissione Cossiga afferma che Pannella all'epoca non solo gli portò una documentazione sul caso Tortora, ma gli chiese un intervento sui giudici, una affermazione scomparsa dalla nota del Quirinale di ieri sera. Qualche mistero dunque aleggia sull'intera vicenda.

e forse anche da questa considerazione è stata motivata la presa di posizione di Galloni che sollecita il Presidente a dire che si è espresso male, che in realtà non ha fatto alcun intervento. Se questa smentita non ci sarà allora, attraverso la prima commissione del Csm dovremo iniziare un'indagine. È verosimile che nessun



Il presidente del Csm Giovanni Galloni, e a destra, Enzo Tortora

«processo» verrà aperto su questo caso, che tuttavia, contribuisce ad alimentare un clima di tensione tra il Colle e piazza del Gesù. Se poi dovessero davvero partire un'istruttoria, sarebbe la seconda sul caso Tortora. La prima, avviata dal precedente Consiglio, vice presidente Cesare Mirabelli, era incentrata sull'operato dei giudici napoletani in merito ai processi contro la Nco, la Nuova caporra organizzata e Tortora. A maggioranza, sia in commissione che nel plenum, si stabilì che i diritti degli imputati non erano stati violati. Oggi, se si procedesse, la prima commissione, che ha competenze paracadisciplinari, dovrebbe stabilire se vi sono sta-

te interferenze e pressioni sui giudici napoletani e se, quindi, sussistono motivi di «incompetenza ambientale» che richiedano un loro trasferimento. A decidere, in ultima istanza, dovrebbe essere il plenum del Csm, che potrebbe portare il caso davanti alla sezione disciplinare. Un iter non semplice, soprattutto in questo caso, dai contorni molto sfumati.

Galloni, che chiedeva la smentita del Quirinale, indirettamente l'ha avuta. E il caso probabilmente si fermerà a questo punto. Ma le polemiche, quelle no: continueranno ancora ad avvelenare il clima, anche quello intorno alla magistratura, che Galloni ha nuovamente difeso nel suo discorso ai giudici catanzaresi.

Milano, Craxi benedice il patto coi democristiani

A Milano si delinea una nuova maggioranza senza Pds, basata sull'accordo tra Psi e Dc. Una coalizione finora preparata in sordina, nel corso di faticose trattative ufficiose. Ma ieri questo lavoro nell'ombra ha ricevuto l'imprimatur di Craxi che per Milano chiede «nuove collaborazioni». Intanto Spadolini suggerisce al Pri: «Il voto istituzionale: un appoggio esterno senza entrare in una giunta «pasticcio».

PAOLA RIZZI

MILANO. Nel suo ufficio affacciato su piazza Duomo Bettino Craxi ha incontrato ieri il cognato, sindaco Paolo Pillitteri, il figlio, segretario cittadino Bobo Craxi, e i segretari provinciali e regionali, per autorizzare il cambio di maggioranza a Palazzo Marino. Un'autorizzazione «implicita», ma sufficientemente chiara per accelerare la formazione, da settimane in cantiere, di una coalizione basata sull'asse Psi-Dc. «Milano non può essere portata sulla via di Brescia. È stata aperta a crisi e responsabilità non può che aspirare a dare al paese un esempio di stabilità e di buon governo. Bisogna superare subito non solo la crisi in atto ma anche la fase di logoramento e di comportamenti amministrativi contraddittori che l'hanno preceduta». «Il tempo delle manovre è scaduto - conclude Craxi - Occorre dar vita a nuove collaborazioni con tutti coloro che intendono governare a dare slancio al governo cittadino, partecipandovi o sostenendolo con coerenza».

ma le trattative del garofano ormai sono in tutt'altre direzioni, con qualche difficoltà a far quadrare i numeri. I repubblicani milanesi, riuniti ieri con i due leader nazionali Giorgio La Malfa e Giovanni Spadolini, hanno detto chiaramente che «non ci sono le condizioni per una loro partecipazione alla giunta che si va prefigurando». Un no che però mantiene qualche riserva. Soprattutto Spadolini ha sottolineato come l'obiettivo debba essere quello di evitare le elezioni anticipate e ha suggerito ai consiglieri dell'edera di adottare il «voto istituzionale», ossia un appoggio «tecnico» alla costituente maggioranza esclusivamente per evitare lo scioglimento del consiglio, senza adesioni politiche. Incerti anche i liberati, poco disposti ad appoggiare un «pasticcio» a meno di avere assicurato il sindaco (è stato proposto il ministro Egidio Slerpa).

Insistenti infine le voci di una dissociazione dei riformisti Piero Borghini e Augusto Castagna, pronti ad appoggiare anche una giunta della quale non faccia parte il Pds, il quale fin dall'inizio della crisi ha esplicitamente rifiutato ipotesi di alleanze assieme alla Dc.

È giovanissima e poco istruita la «classe dirigente» leghista

Chi sono gli uomini di Bossi? Tanti giovani, molti operai. La classe dirigente leghista ha un basso livello di istruzione. La Lega? «Ha un'organizzazione burocratica che ricalca quella dei partiti di massa». Preferiscono la pubblicità elettorale «autogestita», ma sanno anche richiamare l'interesse dei grandi mass media. E Bossi chi è? Un leader carismatico o un populista? Una ricerca dell'istituto Cattaneo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Più giovani dei verdi, più «proletari» dei piduisti, poco istruiti sono i fedelissimi di Bossi, i suoi apostoli, i suoi sergenti. È l'identità della classe dirigente leghista, quella che ha fatto il suo ingresso a vele spiegate nei Comuni e ora si appresta a scalare il Parlamento. A metterla a fuoco l'immagine è stato un seminario dell'istituto Cattaneo che ieri ha presentato la ricerca sul personale politico delle Leghe. Ad offrire un quadro completo è stato Valerio Bellotti, dell'università di Trento, il quale ha condotto uno studio sul profilo sociale di 679 eletti nelle liste leghiste alle regionali e alle comunali del 1990 mettendolo a confronto con quello degli altri partiti. I dati mettono in evidenza una forte presenza di giovani al di sotto dei trent'anni, 211 pari al 31%. Una percentuale

che supera di gran lunga quella degli eletti dai Verdi (21%) e degli altri partiti (14% la Dc, 9% Pds, 5% Psi). Nonostante questa marcata presenza giovanile la scolarizzazione degli eletti della Lega è medio-bassa, i titoli di studio sono nettamente inferiori a quelli del personale politico degli altri partiti. Il 46% degli eletti delle Leghe ha solo il titolo dell'obbligo, mentre negli altri partiti la media è del 26%. I laureati sono il 12%, decisamente al di sotto della presenza negli altri partiti (Verdi 44%; Pds 32; Psi 33; Dc 34).

La presenza degli operai tra i leghisti è addirittura maggiore di quella registrata nell'area dell'ex Pci. Gli operai eletti dalla Lega sono 199, pari al 29%, contro il 23% dei Pci-Pds. Se questi sono gli uomini di Bossi, come è l'organizzazione leghista? E chi è il senatore? Qual è il suo ruolo? Una rispo-

sta l'ha tentata Marco Maraffi, dell'università di Milano, il quale non esita a definire la Lega un partito, una tesi che di certo non piacerà a Bossi. «Stanno costruendo - spiega - un partito molto simile ai tradizionali partiti di massa che in canali la partecipazione di base entro strutture controllate rigidamente e centralizzate, in cui si comunica solo per vie gerarchiche. Un'organizzazione che tende a dominare l'ambiente, dove il tesseramento è importante». La Lega Lombarda adesso conta 40mila iscritti; nell'arco di due anni ha raddoppiato le adesioni. Nel febbraio del '90 le sezioni erano solo 18, mentre adesso hanno già raggiunto quota 104.

E Bossi? «Un leader con connotazioni carismatiche che però entra in contraddizione con la struttura burocratica del partito che sta costruendo», risponde Maraffi. Non è invece d'accordo il senatore Gianfranco Pasquino il quale vede in Bossi un populista e un personalista. Un altro capitolo interessante è quello della pubblicità elettorale. Messi da parte i canali tradizionali di comunicazione (delle 836 inserzioni sui cinque principali quotidiani del nord, soltanto 7 sono state pagate dalla Lega o dai loro candidati) Bossi preferisce

Quanto da me scritto nell'articolo pubblicato il 19 ottobre 1991 (e non il 17 ottobre 1991) era il frutto di notizie (tra l'altro non smentite) apprese nell'ambito della mia attività giornalistica. (N.A.)